SOMMARIO

EPOCA

N. **1774**
Settimanale politico
di grande informazione
Anno XXXV
5 OTTOBRE 1984

DIRETTORE RESPONSABILE
CARLO GREGORETTI

ITALIA PARLA
Scuola: e il sesto giorno Pierino si riposò, *intervengono nel dibattito Clemente Mastella, Franca Falcucci e Salvatore D'Agata*

C'è un futuro per l'architetto: la fabbrica, *risponde lo scultore Arnaldo Pomodoro*

A cosa servono questi festival? *risponde Alessandro Natta* **3**

ESCLUSIVO
L'ultimo Lindbergh è andato nel pallone: in aerostato dal Maine alla Liguria, *di Antonietta Garzia* **74**

POLITICA
Intervista a Claudio Martelli il delfino di Craxi, *di Maurizio Marchesi* **24**

ATTUALITÀ
Intervista al giudice Patané, il grande inquisitore che lotta contro la mafia, *di Leonardo Sciascia* **32**

OPINIONI
Diario italiano, *di Michele Tito* **37**

I giorni dell'epoca, *di Beniamino Placido* **46**

Passaporto, *di Alberto Baini* **101**

SPECIALE
Rapporto sulla giustizia in Cina *di Renata Pisu* **38**

INCHIESTA
Italia Mundial: fu vera gloria? Come andò veramente la partita tra la Nazionale e il Camerun? *di Roberto Chiodi* **48**

ARTE
Il bosco d'amore; Renato Guttuso ci parla del suo ultimo lavoro, *di Giusi Ferrè* **66**

LA STAGIONE
Parole, *di Alcide Paolini*
Schermi, *di Fruttero & Lucentini*
Suoni, *di Rodolfo Celletti*
Figure, *di Giorgio Soavi*
Forme, *di Paolo Portoghesi*
Scene, *di Enzo Siciliano* **86**

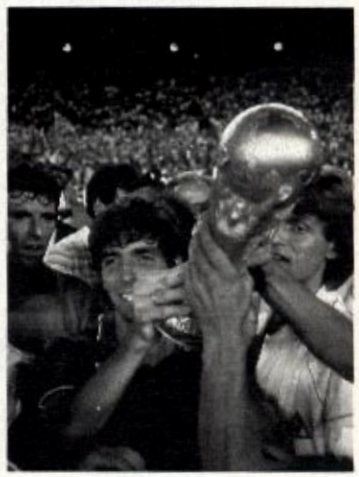
CULTURA
Intervista allo scrittore americano Saul Bellow, *di Romano Giachetti, foto di Ferdinando Scianna* **104**

LETTURA
Quarant'anni fa Varsavia capitolava ai nazisti, *di Stefano de Andreis* **112**

LE MODE **120**

RAI TV **128**

PERSONAGGI
Cindy Lauper, la brutta anatrockola che fa impazzire i teen-ager di tutto il mondo, *di Giuseppe Bonazzoli* **94**



È la sera dell'11 luglio 1982. Allo stadio Bernabeu di Madrid, la Nazionale italiana di calcio è appena diventata campione del mondo: Dino Zoff, Paolo Rossi e Giancarlo Antognoni esultano innalzando la coppa. Fu vera gloria? La domanda nasce da un'inchiesta che inizia a pagina 48. (Foto A.R.T.)

EPOCA - October 5, 1984 - EPOCA (USPS # 178000) is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore 20090 Segrate (Milano), Italy. Subscriptions and distribution European Publishers Representatives Inc. 11-03 46th Avenue, LONG ISLAND CITY N. Y. 11101. Subscription annual rate 99 dollars. «Second class postage paid at Long Island City, New York 11101». Volume CXXXVI, number 1774. «POSTMASTER: send address changes to E.P.R., 11-03 46th Ave., L.I.C., N.Y. 11101» SOCIETÀ ESTERE DEL GRUPPO MONDADORI: *Londra* : Arnoldo Mondadori Company 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-734-6301 - telex 24610 - *New York* : MONDADORI Publishing Co. Inc., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - *Stoccolma* : Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - *Monaco* : Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Kienzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - *Tokyo* : Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel. (03)295-1400.

PARIGI: Sig.na Maria Teresa Berti
c/o MONDGRAPH S.r.l.
9/11 Avenue Franklin Roosevelt PARIS VIII

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Leonardo Sciascia e Sebastiano Patané /
Dialogo sulla giustizia in Italia

ECCO IN CHE MANI SIAMO...

Processi dimenticati negli armadi, lungaggini che arrivano alla prescrizione, all'impunità; inconsulte destinazioni di magistrati; ispezioni che lasciano il tempo che trovano: il quadro dell'amministrazione della giustizia che emerge dall'incontro fra un grande scrittore e un magistrato scrupoloso e inflessibile fa pensare a una disancorata nave di follia.

di Leonardo Sciascia

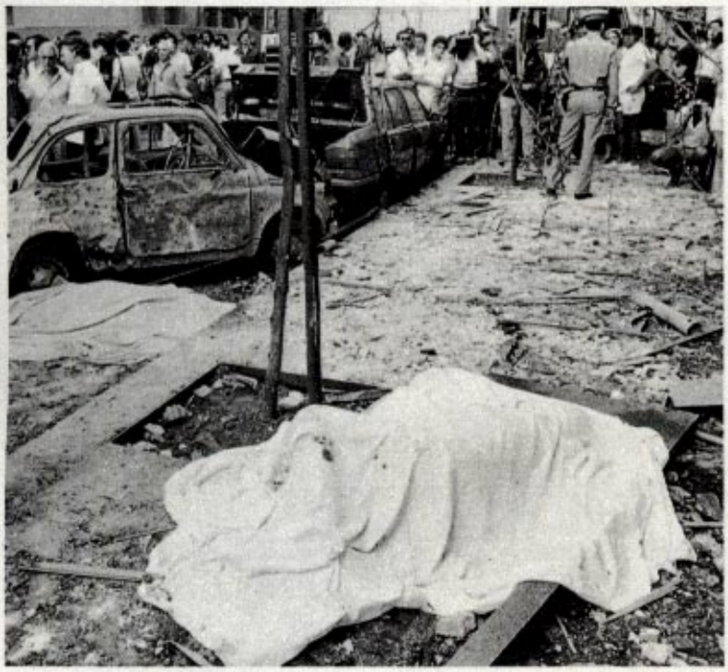
L'anno scorso al principio dell'estate, quest'anno che è già autunno di piovose e fredde giornate che si alternano ad altre nitide e calde, ho incontrato Sebastiano Patané, procuratore della Repubblica a Caltanissetta. Lo conosco da circa cinquant'anni, so della sua serietà, della sua inflessibilità, del suo scrupolo di magistrato: non è dunque per strappargli qualche confidenza, qualche dettaglio finora ignoto ai giornali, che ho voluto l'anno scorso e quest'anno incontrarlo. Ho avuto ed ho delle curiosità, e tante anche, sulle inchieste che lui conduce: ma evito accuratamente di domandargliene, anche se a momenti a stento me ne trattengo.

L'anno scorso aveva appena finito la sua inchiesta sull'omicidio del giudice Chinnici; quest'anno ha in corso, assieme al giudice istruttore Claudio Lo Curto, quella sull'omicidio del sostituto procuratore Ciaccio Montalto. Queste due spinosissime inchieste, che ha affrontato con grande fermezza, gli sono toccate per ragioni di chilometraggio: la legge prescrive che quando - vittima o imputato - in un caso giudiziario si trova implicato un magistrato, per una specie di legittima suspicione, il processo viene demandato alla Corte d' Appello più vicina a quella nella cui circoscrizione i fatti sono accaduti. Nel caso Chinnici e in quello Ciaccio Montalto - Palermo e Trapani, che da Palermo dipende - la Corte d'Appello più vicina era quella di Caltanissetta: e perciò Pata-

Giacomino Foto

Sebastiano Patané, 62 anni, procuratore della Repubblica a Caltanissetta, si sta occupando di due inchieste roventi: quelle relative ai delitti Chinnici e Ciaccio Montalto. Per quest'ultimo ha denunciato di corruzione il magistrato Antonio Costa, sostituto procuratore a Trapani, arrestato il 7 agosto scorso.

né si è trovato - per buona sorte di tutti gli onesti cittadini di questa Repubblica - investito delle due inchieste. Ne è diventato, inevitabilmente, protagonista: pur essendo, per temperamento, per regola di vita, alieno da ogni forma di protagonismo. E a tal punto lo si può considerare alieno dal protagonismo che - almeno nell'apparenza - è il magistrato meno scortato d'Italia. L'anno scorso è venuto a trovarmi in campagna senza scorta alcuna, soli lui e sua moglie; e quest' anno sono andato a trovarlo a casa sua, a Caltanissetta, senza scorgere intorno un qualche segno di vigilanza. Ma credo che una vigilanza ci sia: invisibile ad un occhio non esercitato, più accorta, più intelligente, di quelle evidentissime e addirittura urlanti che, a Palermo specialmente, si danno ad altri magistrati. E sono portato a credere che una più intensa ma discreta vigilanza lo circondi, dal fatto che quest'anno Patané è indubbiamente più preoccupato, quasi più incupito, rispetto all'anno scorso. Non scoraggiato, e anzi più agguerrito. Ma qualcosa è accaduto che gli dà - avvertibilissimo - un senso di solitudine, un fondo di grande amarezza. Certamente, se non riceve da parte della mafia minacce dirette, ha sufficiente esperienza per cogliere quei segni quasi impercettibili che di minaccia sono avviso: ma non è questo che lo preoccupa, che gli dà disagio ed angustia. Chiaramente si intravede in quello che dice, in quello che racconta, che altro è il punto dolente, altra la preoccupazione: e precisamente quel che intorno a lui si è mosso appena ha parlato delle carenze, dei disguidi, delle dispersioni e delle interferenze di cui è afflitta l'amministrazione della giustizia. Subito è stato accusato di «protagonismo», dai colleghi e persino dal ministro; e subito è venuta fuori la notizia di un suo rinvio a giudizio, da parte di un magistrato di Catania, per una vicenda di conflittualità interna e puramente formale (e, a quel che a me appare, del tutto inconsistente) svoltasi negli uffici giudiziari di Caltanissetta. Il che - ancora una volta - equivale a un lasciar solo un magistrato strenuamente impegnato nel proprio dovere, un dire - anche senza volerlo, anche se in buona fede - «guardate che costui è solo».



Il corpo del giudice Rocco Chinnici, consigliere istruttore a Palermo, ucciso il 29 luglio 1983 in un attentato dinamitardo. Cinque giorni prima della sua morte, il magistrato stava per spiccare ordini di cattura nei confronti di alti funzionari di banche e di esponenti di partiti, sospetti di collusione con la mafia.

Il «protagonismo» di cui si accusa Patané consiste semplicemente, lapalissianamente, nel fatto che le circostanze lo costringono ad essere protagonista. Le circostanze e, naturalmente, il suo senso del dovere, la sua volontà di affrontare fino in fondo il problema che le circostanze gli pongono. In un contesto in cui la consegna - o l'abitudine - sembra essere quella di russare, chi si sveglia diventa automaticamente protagonista. E credo non ci sia magistrato di buon senso e di retto sentire che di fronte alla mafia vorrebbe esserlo, che di fronte alla mafia non sente il disagio, la preoccupazione, la ragionevole paura di essere segnato a dito come protagonista appunto. L' ideale sarebbe che tutti i magistrati, potenzialmente o in atto, fossero protagonisti: e cioè che nessuno - segnato a dito, braccato dai giornalisti, in isolamento e in solitudine - lo fosse. Ben altro è il «protagonismo» deteriore e colpevole di cui un magistrato può essere affetto: e sta nel cercare i giornalisti invece di esserne perseguitato, nel confidare loro quel che per dovere dovrebbe tenere segreto, nel dare sentenze confidenziali e arbitrarie prima che alla sentenza vera si arrivi.

Non si può non essere protagonisti quando, come Patané e Lo Curto hanno fatto, si compie un atto così grave ed eccezionale come l'arresto, per collusioni mafiose, di un magistrato. Per trovarvi un precedente bisogna andare indietro fino al 1838, quando don Pietro Ulloa, procuratore del re (guarda caso) a Trapani, parlando con mirabile esattezza della mafia che allora non si chiamava mafia, ad un certo punto dice: «Molti alti magistrati coprono queste fratellanze di un'egida impenetrabile, come lo Scarlata, giudice della Gran Corte Civile di Palermo, come il Siracusa, alto magistrato...». E non sappiamo se questa relazione ebbe un certo effetto o fu subito archiviata, ma è certo che soltanto dopo un secolo e mezzo all'incirca Patané e Lo Curto stanno cercando di incrinare quella «egida impenetrabile» che è impensabile esistesse solo ai tempi di don Pietro Ulloa e non - in tranquilla continuità - fino ai nostri. Il fenomeno mafioso, allora legato alla terra e al reddito della terra, si è nel tempo accorpato ad altri e più vasti interessi, sviluppato e ramificato, dalla mediazione è passato alla produzione: e si può credere che un così impunito rigoglio sia stato possibile senza la segreta protezione, senza «l'egida impenetrabile» di magistrati, burocrati, funzionari di polizia e, si capisce, di uomini politici? Ma, per quanto riguarda burocrazia, polizia e magistratura, in centocinquant'anni credo si contino sulle dita di una mano i provvedimenti disciplinari, ma non un solo caso di arresto. E in

quanto agli uomini politici, un solo caso: quello del deputato Palizzolo, nel processo per l' omicidio del presidente del Banco di Sicilia Notarbartolo.

In effetti, ho voluto incontrare Patané per porgli una sola domanda: se lo scoprire un magistrato implicato in caso di mafia è stato per lui un colpo inaspettato, una sorpresa. Mi ha risposto: «No, assolutamente». Ed è la risposta che - per la stima che ho della sua intelligenza e della sua rettitudine - mi aspettavo.

Abbiamo parlato per quasi tre ore. Con amarezza, a volte raccontando episodi che apparirebbero divertenti a un francese o a un inglese, ma su cui noi possiamo soltanto permetterci dolorosa ironia, Patané mi ha fatto un quadro dell'amministrazione della giustizia, in quel che attiene alla sua esperienza, che mi fa pensare a una disancorata nave di follia. Processi dimenticati negli armadi; lungaggini che arrivano alla prescrizione, all'impunità; inconsulte destinazioni di magistrati; ispezioni che lasciano il tempo che trovano. Ma mi pare di intravedere in lui una preoccupazione forse indefinita, una domanda che forse non vuole nettamente fare e farsi: e se in questa follia, come in quella di Amleto, ci fosse del metodo? Ma può darsi sia un' impressione che viene da una mia preoccupazione, da una mia domanda.

Certo, la vicenda delle registrazioni da cui Patané e Lo Curto hanno tratto ragione per spiccare mandato di cattura contro il sostituto procuratore Costa, sembra deporre a favore di una follia non interessata, non metodica: le registrazioni stavano lì, e qualcuno ad un certo punto se ne è ricordato. Si potevano tranquillamente distruggere, e con le stesse probabilità che l'atto restasse impunito come impunito resterà il non averle, al momento in cui furono fatte, utilizzate come di dovere, dandole l'enorme importanza che avevano. Follia, stupidità, inefficienza: tutto può avervi avuto parte. Ma siamo comunque in diritto di domandarci in che mani siamo. O di non domandarcelo, soltanto esclamandolo. Si racconta che Mario Missiroli abbia una volta accompagnato alla porta un importante uomo politico con la raccomandazione, nella stretta di mano del congedo, «Siamo nelle sue mani»; ma appena chiusa la porta, voltandosi a quelli che gli stavano dietro, mettendosi le mani ai capelli, abbia esclamato: «In che mani siamo!». E così è oggi di noi.

E prendiamo, per fare ancora un altro esempio, il processo Chinnici. Patané è stato accusato di aver criticato la sentenza emessa dalla Corte d'Assise di Caltanissetta presieduta dal giudice Meli. E invece - coerentemente, poiché la sentenza fondamentale si attiene all'istruzione da lui condotta - la difende. Ma nel processo si è verificata la grande incongruenza che poteva farlo saltare, vanificarlo: la polizia si è battuta per la inattendibilità del teste su cui interamente l' accusa si basava. L'incredibilità del teste: tesi che se giudici e giuria l'avessero accettata, non poteva che portare all'assoluzione degli imputati. E invece, come di fatto la sentenza riconosce, incredibile è apparsa la polizia.

I lettori ricorderanno come il libanese Gassan Bou Ghebel, uomo di oscuri traffici e di non chiari rapporti di confidenza con la polizia, avesse tempestivamente avvertito dell'attentato che si preparava, e di come sarebbe stato effettuato, contro un esponente della lotta antimafia. Dell'avvertimento non si tenne alcun conto: e puntualmente, e con tragico effetto, l'attentato ebbe luogo. Avvertì anche, il confidente libanese, che una talpa della mafia esisteva negli uffici della questura palermitana. Ora, il non avere attuato misure di prevenzione riguardo all'attentato e il non essere riusciti a trovare la talpa (ammesso che sia stata cercata) non poteva, tra le mani in cui queste cose sono e in cui noi siamo, che risolversi in un solo modo: nel proclamare l'inattendibilità del teste. Ma a parte il fatto, che riesce incomprensibile, di una polizia che si tiene un confidente delle cui confidenze non sa che farsene, pregiudicandole incredibili, resta da spiegare - di fronte al verificarsi di un fatto di cui si è stati puntualmente avvertiti - come, invece di rammaricarsi per non aver creduto e di conseguenza ammettere di aver sbagliato, si scelga di mandar per aria un fondato, fondatissimo processo.

Sono questi i misteri che bisogna chiarire. E chiarirli con unanime volontà, evitando che chi vi si adopera non diventi isolato e protagonista, e venga poi di protagonismo accusato.

Leonardo Sciascia

Sandro Pertini e il giudice Antonio Costa ai funerali di Ciaccio Montalto, ucciso il 25 gennaio 1983 a Trapani perché indagava sulle cosche mafiose. Nell'accusa di Patané, Costa avrebbe cercato di insabbiare l'inchiesta del collega. Inizia in questi giorni a Caltanissetta il processo a suo carico per armi illegali.